

il De Sanctis; l'altra, gli altri X, Y, Z, innominati ma ben presenti alla mente di chi la pronunzia. Col negare successori al De Sanctis si manifesta, insomma, la disistima, il dispregio, l'antipatia contro coloro che si onorano di aver avuto il De Sanctis a maestro; li si dichiara inetti, poveri di spirito, idioti. Ma col chiamare il De Sanctis stesso « geniale » e « senza successori », si reca un implicito giudizio negativo sul valore dell'indirizzo di lui, brillante ma fallace, atto ad essere sostenuto dall'abilità e destrezza dell'inventore, ma disadatto a reggersi con le proprie forze; e, cioè, si ripete in forma ravvolta e cauta la consueta iniquità o pregiudizio: che il De Sanctis lavorasse d'immaginazione e fosse fuori della seria scienza.

Ma io, nell'udire o leggere quella « frase fatta », provo, tuttavia, un gran compiacimento. Perché osservo che l'opposizione al De Sanctis, un tempo così baldanzosa e sicura di sé, deve essere ridotta a ben miseri termini, se è costretta a ricorrere all'ipocrisia del foggiare frasi le quali, per colpire l'opera del De Sanctis, fingono di esaltarla e di riporla in alto, e contano sull'altezza del posto in cui la ripongono per assicurarsi contro la sua efficacia, o per rifiutare a questa efficacia il dovuto riconoscimento.

B. C.

## II.

### LA CONVERSIONE DELL'INNOMINATO.

In questi ultimi mesi, si è ricominciato a dibattere il quesito: se la conversione dell'Innominato, com'è narrata nei *Promessi sposi*, sia un miracolo o un naturale processo psicologico. E poiché il dibattito ha dato occasione a un bel libro del Pellizzari (quello del Momigliano, certamente anch'esso pregevole, non l'ho ancora visto), in cui si legge un assai fine esame letterario dell'episodio dell'Innominato e un'ottima ricerca biografica sulle conversioni del Manzoni e della sua prima moglie e sull'efficacia che sopra esse esercitò il giansenismo, io volentieri mi asterrei dal far commenti circa la vacuità del quesito iniziale. Ma vedo che già taluno di quei critici che sanno scoprire cagioni profonde e sublimi delle più semplici e meno sublimi cose, ha giudicato che un dibattito di quella sorta è segno del nuovo e più serio avviamento degli studi sul Manzoni, e della sollecitudine che risorge in Italia pei problemi religiosi; e a me piace contraddire questa asserzione del tutto fallace. Pensate un po': il quesito sulla conversione dell'Innominato (miracolo? determinismo psicologico?) ebbe, anni addietro, suoi autori e promotori il Graf e il D'Ovidio, due nomi che bastano subito a chiarirlo come uno di quei labirinti impervii nei quali entrano e si perdono le menti che non hanno vivo e forte il concetto dell'arte. Perché, che cosa è il « miracolo »? o che cosa il « de-

terminismo»? Sono forse sentimenti e rappresentazioni e fatti di esperienza? Il « miracolo » e il « determinismo » non son altro, se Dio vuole, che due dottrine, due diversi tentativi di spiegare la realtà. Ma se è così, come si può domandare se una pagina d'arte sia riducibile a questa o quella dottrina, quando, appunto perchè arte, sta fuori di ogni dottrina, e, come diceva il Flaubert, deve avere, ed ha, l'aria *bête*? Si potrà cercare se il Manzoni in quanto uomo o filosofo credesse o no al miracolo; ma non già se il suo racconto della conversione dell'Innominato sia costruito sul concetto del miracolo o su quello del determinismo. Questa seconda domanda è affatto priva di senso, sebbene dovesse sembrare piena di senso al Graf e al D'Ovidio e agli amatori di dissertazioni accademiche. Altro che sollecitudine per i problemi religiosi e per la nuova e più severa interpretazione dei *Promessi sposi*!

Una decina di anni fa, in questa rivista, io mettevo in guardia, a proposito di un lavoro appunto del D'Ovidio sul « Determinismo nell'arte e nella critica », contro codeste confusioni di fatto e teoria, di rappresentazione e concetto, di arte e dottrina, e contro gli errori o le vane interrogazioni che generavano (1). Ma, naturalmente, le mie modeste osservazioni sono state dai fervidi intelletti giovanili accolte, digerite e superate così bene che ormai si torna alle vecchie e volgari confusioni, salutate per giunta come aurora di più bel dì!

B. C.

### III.

#### LA CRITICA « PROFETICA ».

Qual è il carattere della « nuova critica », che è succeduta o sta succedendo a quella rappresentata e svolta nella nostra rivista? — Ecco la domanda intorno alla quale parecchi si travagliano, e alla quale bisognerebbe muovere un'obiezione pregiudiziale. Per cercare quale sia il carattere di una cosa, questa cosa, sembra chiaro, deve anzitutto esistere: ora, si è proprio sicuri che la « nuova critica » esista? Io, per lo meno, non riesco a scorgerla. Ciò che riconosco esistente è una critica giornalistica, che, come di solito la critica dei giornali, è poco metodica, orecchiante, instabile, si attiene a principii diversi e contraddittorii, e in ogni caso non ha vigore d'iniziare il nuovo, perchè, nonostante le sue imprecisioni verbali, vive sul vecchio e lo sfrutta contaminandolo. Condizione imprescindibile di una nuova critica dovrebbe essere un nuovo orienta-

---

(1) *Critica*, II (1904), 71-3: *Determinismo, psicologia ed arte*; ristampato anche nei miei *Problemi di Estetica*, pp. 65-67.